

# CAMALDOLI PER IL FISCO OTTANT'ANNI DOPO

FABIO GHISELLI

Nel luglio del 1943 un gruppo di giovani studiosi esponenti delle forze cattoliche si riunirono nel Monastero benedettino di Camaldoli, in provincia di Arezzo, animati dalla passione, dall'entusiasmo, e dalla volontà di andare oltre il fascismo e le distruzioni della guerra per costruire l'Italia del domani. Tra questi giovani studiosi ed economisti c'erano Giorgio La Pira, Aldo Moro, Giulio Andreotti, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Emilio Taviani, Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti e Sergio Paronetto, che avrebbero fatto la storia del nostro Paese dal dopoguerra e per tutta la seconda metà del novecento. La settimana di discussioni si concluse con un documento la cui veste definitiva vide la luce un anno dopo e che prese il nome di "Codice di Camaldoli". Un Codice di grande spessore intellettuale e culturale che esprimeva la visione cristiana sui temi del tempo - economia, sistema fiscale, politica, società, famiglia, cultura, educazione, assetto internazionale - e che, tra l'altro, rappresentò le basi sulle quali è stata eretta la nostra Costituzione.

Esattamente 80 anni dopo la CEI ha voluto celebrare quell'evento chiamando a raccolta alcuni studiosi cattolici nello stesso Monastero per affermare, già nel titolo del convegno, l'attualità di quel pensiero "colmo di futuro".

Certo, a differenza di allora, oggi non ci sono partiti di ispirazione cristiana né partiti organizzati sul modello di quelli che hanno caratterizzato la Prima Repubblica, ma questo non può essere "un'alibi per fare politica svincolati da principi, valori e contenuti", come si legge nella prolusione del Card. Zuppi, Presidente della CEI.

In un momento in cui in Parlamento si sta discutendo della proposta di legge delega di riforma del sistema fiscale per la quale la visione di sistema, di futuro del Paese, e la consapevolezza dei principi generali e costituzionali che vadano oltre il mero interesse quotidiano ed elettorale di ridurre l'imposizione appaiono fondamentali, ci chiediamo se le idee contenute nel Codice di Camaldoli possano ancora essere di ispirazione politica. A parere di chi scrive la risposta è senz'altro positiva.

Illuminanti sono alcuni passaggi. Il primo riguarda la funzione di giustizia sociale del tributo: "Risponde a tal fine in primo luogo al principio di uguaglianza, secondo il quale ogni individuo deve concorrere ai carichi pubblici in rapporto alla propria capacità ed in modo che ad eguale situazione corrisponda eguale incidenza della finanza. Costituisce un particolare aspetto del principio di uguaglianza il canone della generalità, per il

quale i sacrifici e le utilità recati dall'azione finanziaria spettano a tutti gli individui appartenenti alla comunità organizzata dall'ente pubblico in rapporto alla loro capacità ed al loro bisogno: vanno pertanto evitati i privilegi e le ingiustificate differenze sia nel sacrificio che nel godimento dei vantaggi da parte di individui e di categorie sociali". Il secondo riguarda la solidarietà sostanziale, per la quale "Il raggiungimento dei fini comuni, propri della convivenza sociale, comporta una necessaria solidarietà e una sostanziale comunanza di interessi fra gli individui e tra i gruppi sociali fra i quali si distribuiscono le diverse funzioni sociali".

Ma il tributo ha anche un'altra funzione, denominata extra-fiscale, ossia quella di operare "una redistribuzione dei beni disponibili tra i vari impieghi e consumi", pertanto, "accanto alla sua funzione immediata di procurare mezzi per la spesa pubblica, esercita la funzione mediata di concorrere a modificare secondo i principi della giustizia sociale la distribuzione della ricchezza e l'organizzazione della vita economica e sociale". Naturalmente tale funzione necessita che il suo esercizio sia sottoposto a una particolare forma di tutela e di garanzia economica, politica e sociale.

Nel Codice vengono indicati anche i limiti dell'azione finanziaria di esazione dei tributi:

- i sacrifici debbono essere chiesti e imposti nelle forme e nei tempi che ne rendono meno grave la sopportazione da parte dei soggetti;
- nell'esazione e nell'amministrazione del denaro pubblico devono seguirsi i sistemi meno complessi e più economici possibili;
- l'altezza dell'imposizione deve essere re-

golata in modo da non opprimere il soggetto e da lasciargli in ogni caso la possibilità di provvedere onestamente ai bisogni suoi e della sua famiglia e all'elevazione propria e dei propri familiari, secondo le necessità dell'ambiente in cui vive;

- gli investimenti della pubblica amministrazione debbono in ogni momento ispirare la loro azione al principio fondamentale che il denaro pubblico è inviolabile e alla considerazione essenziale che chi disperde, male amministra o si appropria di denaro pubblico pecca contro la giustizia

Un passo interessante che merita di essere citato è quello relativo al "dovere tributario" che è un dovere morale, oltre che giuridico, di soddisfare alle imposte esattamente, entro i limiti fissati dalle leggi. Pertanto, l'evasione tributaria contrasta con tale dovere e deve essere condannata. La legge non deve però, nell'ordinamento del tributo e soprattutto nella fissazione delle aliquote, essere ispirata al pensiero che le evasioni sono inevitabili ma deve stabilire aliquote giuste e provvedere ad accertamenti regolari. In caso contrario l'ipocrisia del legislatore giustifica l'evasione e l'inadempienza del contribuente e mette in pericolo l'ordinata disciplina del tributo, che viene sopportato in misura diversa dai contribuenti onesti o timidi e da contribuenti scaltri o poco coscienziosi. Le sperequazioni che nascono in tal modo tra contribuente e contribuente inficiano nella sua applicazione qualsiasi piano, per quanto ben congegnato, di distribuzione delle imposte. Nonostante la persistente validità di tali principi, non sembra che siano questi ad aver ispirato gli estensori della riforma e quella politica che continua a parlare di condoni e "pace fiscale". —